

ilSorrisodiClaudioCantaluppi.org

{racconti brevi}

Infanzia ad Augsburg, Germania



Ultima delle cinque figlie dei miei genitori, Albert Dann e Fanny nata Kitzinger, sono nata ad Augsburg, Germania, il 23 dicembre 1912. Così almeno recitano tutti i miei documenti ufficiali. C'è però da fare subito una riserva: pare che sia nata a mezzanotte in punto e siccome l'orologio di mio padre era sempre di qualche minuto avanti, lui mi ha registrata all'anagrafe come nata il 23. Ma la mamma e la levatrice sostenevano che fosse mezzanotte in punto e quindi ancora il 22 e il 22 era una domenica. Ora bisogna sapere che in Germania, invece di dire "nato con la camicia" si dice che uno è un "Sonntagskind", ossia un figlio della domenica. La cosa non era quindi priva di una qualche importanza e per alcuni anni il mio compleanno si festeggiava il 22 e qualche spiritosone proponeva che mi si dessero i regali il 22 e si togliessero il 23, proposta, per fortuna, mai attuata. Ma quando nel 1922, il giorno del mio 10° compleanno, morì l'amatissimo zio Berthold, fratello della mamma, il 22 divenne una giornata triste e il mio compleanno fu spostato definitivamente alla data ufficiale, cioè al 23.

Dopo questa premessa, debbo dire che non ho molti ricordi precisi della mia infanzia. Nell'insieme c'è il senso di una famiglia molto serena, dove si sapeva con assoluta certezza quel che era giusto e quel che era sbagliato, permesso e vietato, bene e male. La nostra casa, dove sono nata e dove i miei abitavano fin dal 1910, era bella e molto confortevole. Mia madre aveva un gusto sobrio ed estremamente sicuro e un senso ugualmente sicuro per le cose pratiche e siccome la casa era stata acquistata semifinita, la mamma aveva potuto far fare piccole modifiche che dovevano dimostrarsi di grande utilità, come ad es. rettangoli di vetro sopra le porte di molte stanze che davano luce ai pianerottoli e alla scale.

Il miei primi ricordi databili sono legati alla morte di mia sorella Thea il 18 febbraio 1918. Qualche giorno prima eravamo noi due sole nella stanza dove si svolgeva allora tutta la vita familiare, perché era l'unica riscaldata, essendo impossibile in quella fase della guerra accendere il riscaldamento centrale. Suppongo che Thea, che aveva 16 anni, stesse facendo i compiti; io stavo al piccolo tavolino e pesticchiavo con i piedi. Thea mi pregò di smettere, ma io non le diedi retta. Dopo un po' venne la mamma e Thea disse di non sentirsi bene. Dopo - non so se fosse lo stesso giorno - la vidi a letto con la faccia tutta rossa, certamente aveva febbre alta e il ricordo successivo è di svegliarmi e di vedere accanto al mio letto entrambi i miei genitori che mi dissero che Thea era morta. Penso che forse è questa la ragione per cui non mi piace vedere qualcuno accanto al mio letto quando mi sveglio. Mi debbo essere alzata e vestita e so che sono andata nella solita stanza, dove da un lato c'era un divano e lì sedute erano la mamma che piangeva e Gertrud, che singhiozzava disperatamente. Volevo mettermi accanto alla mamma dall'altro lato, ma mi fu detto di sedermi al tavolo che era in mezzo alla stanza, e mangiare il mio breakfast.

Un po' dopo, suppongo che fosse nelle vacanze di Pasqua, andammo a Woerishofen, una località termo-climatica non lontana da Augsburg e lì, durante una passeggiata, ho sentito d'un tratto la mamma fare uno strano verso, come se fosse incapace di profferire parola, al che papà mi alzò su in alto e vidi un serpentello in terra. Penso che fosse solo un'innocua biscia, ma la mamma si era spaventata terribilmente e disse che il serpente s'era avvolto intorno al mio piede. Io non mi ero accorta di nulla fino a quando papà mi aveva sollevata.

Sempre durante questo soggiorno, c'era nel nostro albergo un ragazzino col quale giocavo. Una sera, quando nella grande sala da pranzo venne a darmi la buonanotte, mi diede un tremendo morso ad una mano. La sera dopo, quando si presentò di nuovo per darmi la buonanotte, nascosi le mani dietro la schiena, al che lui a gran voce urlò: "la bambina ha le mani sporche"; piccolo delinquente, di cui non ricordo altro, nemmeno il nome.

Quello stesso anno, a Gertrud e a me furono tolte le tonsille. Andammo con la mamma a Monaco e ricordo che la nostra sorella maggiore, Sophie, aveva preparato un gioco, una specie di rebus fatto di tanti disegni che rappresentavano i nomi delle stazioni tra Augsburg e Monaco. Arrivati nella clinica dove doveva essere fatto l'intervento, la mamma si arrabiò e protestò energicamente, perché ci era stata assegnata una stanza che era praticamente una veranda, tutta vetrata ed era in corso un fortissimo temporale. Non so se le sue proteste siano valse a qualche cosa, credo piuttosto di no. Ricordo invece che due infermiere ci tenevano sulle ginocchia mentre ci fu messo sotto il naso un batuffolo imbevuto di anestetico e sentii che si scambiavano l'informazione che entrambe avevamo fatto loro pipì addosso. Vivo è poi il ricordo della delusione quando venne il gelato, promesso come cosa meravigliosa - noi, bambini di guerra, lo conoscevamo solo per sentito dire - e abbondante compenso per le sofferenze, delle quali non ho invece nessun ricordo. Il gelato non mi parve affatto una cosa tanto speciale e comunque molto meno meraviglioso di quanto mi ero aspettato. E, a proposito di cose sconosciute a noi, bambini di guerra, ho un vivo ricordo della mia prima arancia. Mi vedo ancora, nel piccolo studio che era accanto alla sala da pranzo, con in mano l'arancia che qualcuno aveva sbucciato per me, ma aveva trascurato di dirmi che questo frutto si mangia spicchio per spicchio. Io invece ci diedi un morso come ad una mela e papà si arrabiò terribilmente, perché gocciolavo succo d'arancio dappertutto, e diceva che era uno scandalo che una ragazzina di 8 anni si comportasse così.

Come ricordi generali d'infanzia ci sono, oltre all'atmosfera armoniosa della famiglia, di cui ho già detto, due cose che predominano in maniera assoluta: gli sforzi pedagogici delle mie sorelle, tutte molto dotate in quel campo - tant'è vero che da grandi si sono tutte e tre dedicate a professioni in quell'ambito - e decise a fare di me una bimba modello, per cui pretendevano da me, che ero rispettivamente di quasi 13 e oltre 4 anni più piccola di loro, le stesse cose che si esigevano da loro. Loro hanno sempre negato questo; secondo i loro ricordi, mi adoravano e mi viziavano in proporzione. Ma la mamma, parafrasando il detto di Goethe: Uomo, educa te stesso, diceva. Uomo, educa tua sorella. E quando, da grandi, il discorso cadeva su quest'argomento, la mamma confermava il ricordo mio.

L'altro fatto dominante era la mia assoluta mancanza di appetito. Bisogna dire che durante la guerra e per non poco tempo dopo, i nostri pasti consistevano più o meno esclusivamente di una qualche minestra, patate e verdura, seguite da una specie di budino poco dolce, fatto di avanzi o di semolino, cose che detesto anche oggi. Mancavano quasi del tutto le cose che in genere piacciono ai bambini, cioè la carne e i dolci veri. Non ebbi quindi occasione di sviluppare un rapporto positivo con il cibo e l'idea del prossimo pasto era una specie d'incubo, al quale pensavo fin da alcune ore prima con disgusto e preoccupazione, perché ad ogni pasto erano rimproveri e prediche col ritornello che c'era la guerra e non si doveva sprecare nulla, che c'erano tanti bimbi poveri che sarebbero stati felici se avessero potuto avere le BUONE cose che mi si offrivano. E comunque vigeva la ferrea regola che si doveva finire quel che era nel piatto, per cui pare che io abbia pronunciato un giorno questo cri de coeur: come sarò contenta quando sarà finita questa guerra che si potrà finalmente sciupare qualcosa. Speranza, questa, che è inutile dire quanto fosse destinata ad essere delusa!

Che a me non piacesse mangiare, lo si sapeva anche fuori della famiglia e una signora, Marie Bernheim, si è offerta ad insegnarmelo. Lei aveva tirato su tre figli maschi che sicuramente avevano sempre mangiato come lupi. Ha dunque tirato fuori il piatto a riscaldamento dei suoi ragazzi - che erano grandi, due erano sposati - cioè una scodella a doppio fondo, di cui la parte inferiore veniva riempita di acqua bollente per impedire che quanto stava nel reparto superiore si freddasse - ed io, ogni mercoledì dopo la scuola andava a casa Bernheim, dove quel piatto veniva riempito di grosse quantità di cibo e la signora stava a tavola con me fino a quando non avevo mangiato tutto o quasi tutto. Non mi par di ricordare che la cura abbia avuto un successo brillante; comunque, io non amavo questi pranzi del mercoledì, sebbene la zia Marie, come la chiamavo, fosse la bontà fatta persona. Stavano con lei e col marito le due nonne ed io temevo sempre, salendo le scale, di trovarne una o entrambe malate o moribonde. Del resto aleggiava su questa famiglia un'atmosfera di tragedia: Il più giovane dei figli era stato mandato negli USA, suppongo per una qualche marachella, come usava allora, e là era morto di poliomielite. Poi, sotto i nazisti, era successo

qualche altro guaio, per cui la loro fabbrica fece fallimento, ma io era già a Torino allora. Lei, la povera Tante Marie, è morta a Theresienstadt e ora la sua tomba è due o tre file dietro quella di Thea, dall'altra parte del viale.

Particolarmente spiacevoli erano le conseguenze della mia mancanza di appetito in occasione delle feste di bambini; soprattutto in casa di una delle mie amiche: si stava tutte sedute ad un tavolo tondo, attorno al quale circolavano come i pianeti intorno al sole, madre, cameriere, zie e non so chi altri, scaricando ad ogni passaggio un nuovo pezzo di una nuova torta su ciascun piatto ed io, con immenso stupore, vedevo che sui piatti delle altre v'era sempre solo l'ultima fetta scaricata, laddove sul mio le fette si accumulavano mentre io continuavo a lottare ancora contro la prima.

A scuola andavo volentieri, ma debbo essere stata una vera peste per le mie compagne e per le insegnanti. Infatti, siccome, durante la guerra e per qualche tempo anche dopo, tutto si svolgeva in quell'unica stanza riscaldata, sentivo quando la mamma faceva ripassare le lezioni e recitare le poesie da imparare a memoria - come allora usava - alle mie sorelle; perciò sapevo già molte delle cose che ci insegnavano e volevo naturalmente far sapere a tutti che già sapevo! Mi piaceva poi montare su una sedia e recitare lunghissime poesie che avevo orecchiato in quella maniera, spesso anche senza capire tutto quello che dicevano e perciò sostituendo a volte parole o nomi a me noti a quelli sconosciuti dell'originale. Mia madre cercava di frenare questa mia petulanza e un giorno - avrò avuto cinque anni, comunque sicuramente non andavo ancora a scuola - mi disse: ci sono persone che odiano gli ebrei e se tu sei petulante e ti metti in mostra, non dicono "la piccola Dann è petulante e si mette in mostra", dicono "quella piccola ebrea è petulante e si mette in mostra". Questo obbligo di comportarsi sempre e ovunque in maniera esemplare per non giustificare l'antisemitismo ci veniva dunque inculcato fin dall'infanzia, il che dimostra - qualora ce ne fosse bisogno - che Hitler non ha inventato granché, ha solo elevato l'antisemitismo a dottrina e sistema.

Anche a prescindere da questo obbligo, il fatto di essere ebrei aveva grandissima importanza nella nostra vita. Non che fossimo particolarmente osservanti e tanto meno ortodossi; eravamo anzi orgogliosi di discendere da uno dei primi e più noti rappresentanti dell'ebraismo liberale e riformato, il bisnonno Leopold Stein, rabbino a Francoforte. In casa nostra si mangiava il maiale e non si osservavano le altre regole e limitazioni dietetiche, salvo quando venivano ospiti che ci tenevano. Si sapeva però che papà era un membro importante e attivissimo della comunità, responsabile della sinagoga e del cimitero ebraico e che era stato in gran parte grazie ai suoi sforzi e alla sua energia che, malgrado la guerra, era stata completata la costruzione della bellissima sinagoga. Durante le funzioni, alle quali assistevamo nelle feste e talvolta anche il venerdì sera, papà stava nella parte anteriore del tempio, di fronte alla comunità, in uno scranno speciale, uguale e corrispondente a quello del rabbino. Ci teneva enormemente a che le funzioni si svolgessero in un'atmosfera di perfetto ordine e silenzio e aveva fatto stampare due tipi di cartoncini, uno in cui si pregavano le persone che chiacchieravano o disturbavano altrimenti la funzione, di osservare il silenzio, coll'altro, per il caso che il primo non avesse avuto l'effetto desiderato, si pregava la persona che disturbava di uscire dal tempio. Questo secondo cartoncino fu usato una sola volta nei 27 anni in cui papà sovrintendeva alla sinagoga, come seppi da lui durante una passeggiata, quando una signora rispose in modo assai piccato al saluto di papà: era stata la destinataria di quell'unico invito. Anche i cartoncini numero uno sono stati usati poche volte, perché tutta la comunità apprezzava l'atmosfera di rispetto e di solennità in cui si svolgevano le funzioni<sup>1</sup>. Come in tutte le sinagoghe, le donne erano separate dagli uomini, in un matroneo al piano superiore e a quel piano v'erano anche due logge per i ragazzi delle scuole, logge che si trovavano in corrispondenza degli scranni del rabbino e di papà; perciò, se durante le funzioni non ci comportavamo a dovere, erano guai quando si arrivava a casa. Ma con papà si scambiavano anche sguardi d'intesa, soprattutto il giorno di Kippur, durante la confessione collettiva, quando veniva la parola "laaznu" (abbiamo irriso alle debolezze del prossimo); siccome eravamo tutte inclini e piuttosto brave a fare il verso alla gente, quando veniva quell'autoaccusa, papà alzava gli occhi verso di noi con un complice sorriso. Indimenticabile è poi il

<sup>1</sup> Come confermano anche gli accenni di nostalgico confronto di molti membri della Comunità nelle loro lettere all'ultimo rabbino, Dr. Ernst Jacob, che egli cita nelle sue lettere circolari "An meine Gemeinde in der Zerstreuung", Wissner Verlag, Augsburg 2007



largo gesto del suo braccio, quando guardava con ostentazione l'orologio nella speranza di far intendere al rabbino che la predica cominciava ad essere troppo lunga.

Una conseguenza dell'essere ebrei mi faceva invidiare dalle mie compagne di scuola ed era che due giorni la settimana, essendo la prima ora lezione di religione, dovevo andare a scuola un'ora più tardi delle altre. Per me, questo non era affatto un privilegio, perché una delle mie compagne, Gretel Wurst, era dotata di una fervidissima e macabra fantasia e sulla via del ritorno da scuola ci raccontava storie orrende di vecchie streghe malefiche che catturavano le bambine, mozzavano loro le mani e le muravano poi nelle pareti delle loro case. La nostra scuola era appena fuori da una delle antiche porte della città, dove esisteva ancora il fossato che d'inverno veniva allagato, creando così una bellissima pista di pattinaggio. Diceva dunque questa Gretel di aver visto laggiù grandi pozzanghere di sangue, dovute appunto a questa terribile pratica delle mani mozzate. Storie del tutto assurde, ma ciò non di meno spaventose. Se le avessi raccontate a casa, mi avrebbero detto di non ascoltare simili fandonie e lo sapevo; perciò rimasi zitta e terrorizzata. Ora, quando si andava a scuola alle 8, le strade formicolavano di bambini che andavano a scuola, padri che andavano al lavoro, donne di servizio che andavano a fare la spesa. Alle 9 invece, le strade erano deserte e perciò pericolosissime. Cercavo invano di convincere la cuoca che aveva bisogno di comperare questo o quello, fino a quando non trovai una soluzione meravigliosa: il postino. La nostra strada era tutta di villini, per cui il postino spingeva semplicemente le lettere ecc. nella cassetta di ciascuna porta e procedeva verso la casa successiva. Girato l'angolo invece, le case erano di tre o quattro piani di appartamenti e il postino doveva salire; io lo aspettavo giù al pianterreno. Non ricordo chi mi abbia scoperta e abbia raccontato la cosa ai miei, per cui per anni sono stata presa in giro per la mia amicizia col postino e, assai peggio, dovevo di nuovo percorrere la strada solitaria da sola con tutti i pericoli che, secondo i miei terrori, ciò comportava.

Questo dev'essere successo in seconda elementare; invece in prima andavo in un'altra scuola vicino all'azienda di papà, perché la scuola più vicina a casa nostra era ancora occupata dall'esercito in funzione di ospedale militare. Un giorno, ritornando da questa scuola più lontana da casa e passando davanti a delle aiuole di tulipani, una delle compagne - e credo che fosse la solita Gretel Wurst - ci sfidò: "chi ha il coraggio di cogliere uno di quei tulipani?!" Ci precipitammo in due, Marianne Veith ed io, per cogliere un tulipano ciascuna, che nascondemmo sotto i nostri grembiolini. Non ricordo che cosa abbia fatto del fiore rubato; sicuramente non l'ho portato a casa e quando la mamma domandò come mai avessi fatto più tardi del solito, inventai una scusa qualunque. Per anni il rimorso di questo furto ha pesato sulla mia coscienza e la sera, quando stavo per addormentarmi vedevo aiuole di tulipani che minacciosamente mi ricordavano la mia colpa, sicura che mi aspettava una severa punizione, non già da parte di mamma o papà, ma del Signor Iddio stesso, fino a quando - ma credo che fossi ormai in quarta elementare - non scrissi una lettera di confessione (che ancora ho) e la misi la sera sul comodino della mamma. Il giorno dopo mamma mi accompagnò dal dentista e, mentre aspettavamo in anticamera, mi chiese con un dolcissimo sorriso, perché avessi aspettato tanto tempo, tormentandomi con il rimorso per questa "malefatta" in fondo abbastanza perdonabile. Il ché pose fine ai miei rimorsi e incubi.

Un altro episodio, per il quale dovetti per molti anni subire le prese in giro di tutti i miei famigliari, cade press'a poco nella stessa epoca. Ero andata a passare una parte delle vacanze di Natale presso gli zii di Monaco, dal fratello maggiore della mamma, Wilhelm e la sua famiglia, cioè i cugini Gretel, Richard e soprattutto Ernst, di 4 giorni più giovane di me e mio grande amico, oggi storico dell'arte di fama mondiale, ma sempre carissima persona e sempre mio grande amico. Era la prima volta che ero sola via da casa e avevo certamente molta nostalgia. Mi ricordo infatti che lessi infinite volte la lettera della mamma e la sapevo a memoria; ma nel complesso ero abbastanza contenta, fino a quando non venne la notizia che l'amica di Sophie che era nostra ospite durante la mia assenza, si era ammalata, se non ricordo male di orecchioni, e che perciò rimanessi presso gli zii ancora qualche giorno. Questo mi diede il tracollo e, per quanto cercassi di nascondere il mio disperato disappunto, le lacrime continuavano a colare dai miei occhi ed io dicevo che ero tanto raffreddata. Questo raffreddore, al quale soltanto io credevo, fu per lunghi anni citato e deriso. Era la sera dell'ultimo dell'anno e si giocava un gioco che mi piaceva moltissimo; la zia mi prendeva in braccio e diceva: domani viene il tuo papà; allora anche il raffreddore andrà meglio. Prima di quella grande

delusione, la zia mi aveva portata al Deutsche Museum, il grandissimo museo tecnologico. Di quella visita ricordo solo che aveva messo prima la mano e poi la sua borsetta dietro lo schermo radiografico ed io avevo visto le ossa della sua mano e l'ombra dell'anello, e poi, nella borsetta, le chiavi di casa e le monete.

La stanza, in cui, come ho detto, tutto si svolgeva, era chiamata la stanza dei bambini ed era tappezzata con una carta da parati che avevo scelto io, tutta di fiorellini rosa; perché il rosa era il mio colore preferito e avrei tanto desiderato avere vestiti rosa, scarpette e calzini rosa, mentre potevo al massimo aspirare ad avere fiocchi rosa alla fine delle mie due trecce. Per il resto dovevo invece sempre portare i vestiti smessi delle mie sorelle, che, essendo cresciute in tempi più prosperi, erano state vestite spesso tutte e quattro uguali o almeno a due a due. In più, forse a causa del mio scarso appetito, ero piccola e crescevo lentissimamente, per cui quei vestiti ereditati dalle sorelle, sempre di ottima stoffa, non mi sfuggivano mai né io da loro. Ricordo soprattutto i quattro cappotti di velluto a coste verdi che mi accompagnarono dalle elementari fino al ginnasio, ciascuno sempre un po' più liso e più odiato di quello precedente. So che ero già alla scuola media quando fu comperato il primo vestito nuovo per me, un avvenimento! E credo che saprei ancora disegnarlo.

Ma, per tornare ancora a quella famosa stanza, in alto, dove finiva la carta da parati, erano dipinti dei bambini che giocavano, di cui ricordo soprattutto una bimba che teneva il braccio alzato per difendere la fetta di pane che teneva in mano da un cagnolino che gliela voleva rubare. In quella stanza dei bambini facevo i miei compiti, ma anche giocavo con le mie amiche che venivano da me piuttosto che io andare da loro; anche perché la nostra era appunto una casa mentre loro tutte abitavano in appartamenti. Se il tempo lo permetteva, giocavamo nel giardino, dove avevamo una grande cassetta di sabbia, un attrezzo per la ginnastica con altalena ed anelli. Là c'era anche il mio coniglietto, Hansi, un regalo di Tante Marie. Era nero nero, aveva le orecchie rosa e gli volevo molto bene. Quando tornavo da scuola, lo facevo uscire dalla sua gabbietta e mi piaceva un mondo guardarlo mentre saltava per tutto il giardino e si nascondeva sotto una delle conifere, i cui rami toccavano terra tutt' intorno e dove lui si era fatto una piccola fossa. Dovevo stare molto attenta per essere sicura di averlo messo in salvo nella sua gabbia prima che tornasse a casa papà col suo cane lupo, il quale, fosse per istinto di caccia, fosse per gelosia, era il grande nemico del coniglietto. Un giorno feci tardi e il cane arrivò di corsa, Hansi cercò di salvarsi scappando nella cantina e nascondendosi dietro i carboni, dove il cane non poteva seguirlo, perché i carboni ammucchiati scivolavano sotto il suo peso. Dopo aver chiuso il cane in casa, andai a recuperare il mio spaventatissimo Hansi. Quella volta si salvò, ma alla fine il cane lo uccise una mattina presto. Infatti la gabbietta del coniglio stava davanti allo scantinato, dov'era coperto dal balcone di cucina e per difenderlo dall'umidità del pavimento sottostante, la gabbia era stata messa sopra una cassa vuota. Il cane saltò tante volte sulla gabbia fino a quando la fece cadere e questa fu la fine del mio coniglietto. Quando tornai da scuola, trovai la gabbia aperta e rotta e il coniglio non c'era più; è stato un grande dolore.

La mia insegnante nelle prime classi dell'elementare era Hilde Geyer, la quale mi era subito molto simpatica, mentre al principio, forse per la mia petulanza, mi era sembrato che non mi avesse in simpatia. La cosa che ammiravo di più era che suonava il violino per accompagnarci quando cantavamo; non so e dubito anzi che lo suonasse molto bene, ma a me il suono del violino piaceva tantissimo e m'impuntai che volevo anch'io suonare il violino. La mamma mi sconsigliava, dicendo che ero abbastanza musicale per imparare a suonare il pianoforte in modo da averne piacere, ma non abbastanza da suonare il violino e, come quasi sempre, aveva ragione. Le mie sorelle tutte suonavano il pianoforte, ma nessuna con un minimo di entusiasmo. Io insistevo a voler suonare il violino fino a quando, a 13 anni, mi rassegnai e cominciai a prendere lezioni di piano dalla solita maestra delle mie sorelle che aveva una paura folle del nostro cane. Ma dopo la seconda o terza lezione, mi ammalai di quella malattia gravissima, di cui si dovrà parlare per forza e che ebbe un'influenza tanto incisiva sulla mia vita. E quando, malgrado due mesi e mezzo di ospedale e sei mesi senza scuola, non avevo perduto l'anno e mi ero messa perfettamente in pari con gli studi, non v'era desiderio che non mi venisse concesso e iniziai a studiare il violino. Tuttavia, dopo tre anni mi dovetti rendere conto che la mamma aveva avuto ragione e rinunciai al violino. Ero ormai

studentessa universitaria ed era troppo tardi per cominciare a studiare il pianoforte, il che mi rincresce moltissimo ancora oggi.

Se della guerra, a parte l'obbligo di non sciupare nulla, avevo saputo poco, è vivo il ricordo del novembre 1918. Per quanto fossi spaventata per certi discorsi che avevo sentito su rivoluzione e spartachisti, quando venne proclamata la Repubblica ero piena di entusiasmo. Non che sapessi che cosa significasse quella parola che mi piaceva tanto, tuttavia mi vedo ancora saltellare per tutta la casa, urlando "Republik, Republik". Però nel 1922 fui costretta a cominciare a capire che le condizioni esterne incidevano anche sulla vita mia di bimba coccolata e tutelata nel seno di una famiglia unita. Vedo ancora mio padre col giornale spiegato (non c'era ancora la radio e tanto meno la TV) che dice: "è stato assassinato Rathenau; domani il dollaro starà a ...". Non ricordo naturalmente la cifra ma il significato era chiaro. L'inflazione galoppante era già iniziata e ho chiara la memoria di alcuni esempi: per Sophie era stato comperato un cappotto d'inverno; era un bel cappotto grigio con collo di pelliccia (che naturalmente in seguito divenne anche mio) e costava 3 miliardi di marchi; due settimane più tardi, io avevo bisogno di una matita per la scuola e anche questa costò la stessa cifra. Per descrivere la situazione si raccontava la seguente barzelletta: un americano va in un buon ristorante, dà al cameriere un dollaro, dicendo: mi serva un buon pranzo per questo prezzo. Il cameriere gli porta aperitivo, antipasto, minestra, pesce con contorno, carne con contorno, insalata, dolce, caffè, cognac e sigaro e mentre il cliente soddisfatto fuma il sigaro e sorseggia il cognac, ecco il cameriere con un nuovo bicchiere di aperitivo. Stupito, l'americano lo apostrofa: "Ho finito ora di mangiare, sto bevendo il cognac, perché mai mi porta un nuovo aperitivo?" Il cameriere risponde: "Lei mi ha detto mi serva un pranzo per un dollaro, ma mentre lei mangiava, il dollaro è ancora salito." Infatti, le fabbriche pagavano gli operai quotidianamente e ciascuno correva subito a spendere quei soldi, perché il giorno dopo avevano già perduto gran parte del loro potere d'acquisto. Ogni città stampava la propria carta moneta, perché non c'era tempo per distribuirla in tutto il paese. Questi biglietti erano ad una sola facciata senza alcuna precauzione contro la contraffazione, ché non sarebbe proprio valsa la pena. Lo zio Gabriel, fratello minore della mamma, aveva sottoscritto per acquistare un'edizione particolarmente bella dell'opera completa di Goethe, su carta bellissima e con splendide rilegature. Quando fu pronta, l'editore scrisse agli acquirenti, pregandoli di pagare a parte il costo di spedizione, molto superiore a quanto avevano pagato in anticipo per tutta l'edizione di una quarantina di volumi.

Anche a prescindere da questi fatti, di cui cominciavo poco per volta a capire la gravità e l'importanza, il 1922 fu un anno triste. Venne la notizia che lo zio Berthold era gravemente ammalato a Aix-les-Bains. Bisogna dire che questo zio, il secondo fratello della mamma, era per noi una specie di personaggio da favola: viveva a Londra, era scapolo e molto abbiente e non appena finita la guerra cominciarono ad arrivare splendidi pacchi, i quali, oltre a cose da mangiare a noi pressoché sconosciute, contenevano anche meraviglie come palle di gomma e altri giocattoli di cui avevamo solo sentito parlare, ma che non avevamo mai visto. Poi, forse nel 1920 o 21, venne lo zio in persona. Doveva arrivare una sera tardi e papà e mamma erano andati alla stazione a prenderlo. Noi avremmo dovuto essere a letto da un pezzo, ma eravamo troppo eccitate e stavamo accoccolate in cima alle scale un po' impaurite di essere sgridate, ma decise a non farci sfuggire l'arrivo dello zio. Quando tornarono i nostri genitori con lo zio, fummo naturalmente subito scoperte, ma per una volta non si fece caso all'infrazione e avemmo il permesso di scendere e salutare lo zio. Questi disse subito che la mia vestaglia non era più bella (e come avrebbe potuto esserlo, essendo passata, al solito, per tutta la trafila delle sorelle maggiori?) e che domani saremmo andati a comperarne una nuova. Infatti, il giorno dopo andammo nel migliore negozio di biancheria della città e lo zio mi disse: "Se vedi una cosa che ti piace, basta che schiacci il mio mignolo, quello capisce subito." Ebbi una splendida vestaglia rossa con collo a scialle di seta che portai per molti anni. Mi sembra che lo zio sia venuto da noi due volte e la seconda aveva una brutta tosse secca.

Venne dunque la notizia della sua malattia e la mamma partì subito e rimase a Aix per diverse settimane. Era l'epoca delle vacanze d'estate e andammo con papà e con lo zio Fritz e i suoi a Hindelang, un paesino nelle Alpi bavaresi. Fu un'estate piovosissima e la pensione dove stavamo non era granché, il mangiare piuttosto cattivo. Di bello v'erano soltanto le rappresentazioni che lo zio organizzava nei pomeriggi piovosi. Infatti, questo, il terzo fratello della mamma, professore di diritto

penale, aveva uno spiccatissimo senso di umorismo e sua moglie, certamente la nostra zia prediletta, aveva una bellissima voce di contralto e aveva studiato canto; il loro figlio Hans era un po' più giovane di Gertrud e un po' più vecchio di me. Gli zii ci fecero quindi divertire abbastanza, ma le vacanze erano tuttavia turbate dall'assenza della mamma e dalla preoccupazione per lo zio, il quale, dopo essere stato un po' meglio in seguito all'asportazione del polmone canceroso (era un fumatore accanito), il ché permise alla mamma di tornare a casa, si riammalò ancora, per cui la mamma ripartì, questa volta per Londra, dove lo zio morì, come ho detto, il giorno del mio 10° compleanno.

Tranne quelle del 1922, le nostre vacanze estive erano sempre molto belle e con particolare piacere penso a quelle dell'anno precedente, quando vidi per la prima volta il mare. Dopo un viaggio in treno di moltissime ore - mi sembra un'intera notte fino a Berlino, dove bisognava cambiare stazione, prendendo un taxi, per poi proseguire e cambiare ancora treno - arrivammo in una località balneare sul Baltico che si chiamava Graal. Dal nostro alberghetto si attraversava un grande bosco di conifere, dove si camminava tra altissimi felci, si giungeva in cima alle dune di sabbia con la vista del mare sconfinato e azzurro. Era una giornata bellissima di sole e in lontananza v'erano barche a vela; fu per me un'impressione indimenticabile.

Arriviamo così al 1926, un anno decisivo nella mia vita. Domenica 17 gennaio vennero gli zii da Monaco ed io, dopo averli salutati, andai a pattinare; niente di particolarmente memorabile. Nelle settimane precedenti, la mamma aveva avuto una polmonite, dalla quale si era ripresa con molta fatica e assai lentamente. Quella domenica sera, dopo che gli zii erano ripartiti, aveva detto a papà: oggi è la prima giornata in cui mi sono sentita normale, non più tanto affaticata e sfinita. Lo disse mentre saliva le scale per andare a dormire e trovò la minore delle sue figlie che aveva appena vomitato l'intera cena. Cominciò da quel punto una settimana di febbre alta, grandi dolori di pancia e visite mediche. Fu anche ventilato il sospetto di appendicite, ma la diagnosi fu scartata, perché la mia appendice stava incastrata in un posto che non era affatto il suo e perciò mancavano i segni tipici. Bisogna sapere che allora non erano stati ancora inventati i mezzi diagnostici di cui si dispone ora; perfino il conteggio dei globuli bianchi era ancora di là da venire. Così andò a finire che lunedì 25 gennaio la mia appendice perse la pazienza e scoppiò. Ricordo di aver cacciato un urlo e mamma era arrivata di corsa, gridando a Sophie di telefonare subito al dottore, il quale venne dopo poco. Vale la pena di ricordare che, come sempre, arrivava in bicicletta. Era il nostro medico di famiglia da parecchi anni, ci conosceva bene e noi gli volevamo molto bene. Dopo aver esaminato per l'ennesima volta la mia pancia, mi disse - con un'espressione che voleva essere rassicurante - che mi faceva portare in ospedale, perché c'era bisogno di fare una radiografia. Venne l'ambulanza e ricordo che l'essere portata in barella con un movimento di lieve ondeggiamento mi diede un certo sollievo, ma il ricordo più vivo è quello della sete tormentosa, una vera arsura. Vedo ancora la stanza d'ospedale, dove uno dopo l'altro vennero alcuni medici che tutti assicurarono la mamma che il professore stava per arrivare. Non so quanto tempo sia passato, a me sembrò un'eternità, appunto per quella tremenda sete, e finalmente venne il professore, Haecker, primario chirurgo dell'ospedale cittadino che era già venuto a vedermi a casa durante la settimana precedente. Era un uomo alto e abbastanza corpulento, di cui colpivano soprattutto gli occhi di un azzurro intenso e il forte accento del Wuerttemberg. Poi c'è una lacuna nella mia memoria e vedo papà che rientra nella stanza, dicendo di aver telefonato a casa per dire alle mie sorelle che mi stavo svegliando dopo l'operazione. Era la prima e ne seguirono altre quattro fino a quando, ai primi d'aprile, potei tornare a casa guarita. Non esistevano allora sulfamidici e tanto meno antibiotici, per cui l'unica terapia della peritonite consisteva in una pratica chiamata drenaggio di Mikulitsch: la cavità addominale veniva riempita di un lunghissimo budello di garza di cui ogni giorno si tirava fuori un pezzettino, pratica assai dolorosa, come è facile immaginare e che non valse ad impedire le ripetute occlusioni intestinali che richiesero, appunto, i successivi quattro interventi, tutti con la sola anestesia locale. Avevo due infermiere per me, una di giorno e di notte la sorella Assunta, molto bella e dotata di grande senso d'umorismo. Di giorno inizialmente c'era una sorella Josephine che io trovavo insopportabile, perché mi dava del lei e insisteva che fossi sempre coperta fin sopra il mento, mentre io, colla febbre alta che ho avuto per moltissimi giorni, volevo almeno avere le braccia scoperte; mi innervosiva a tal punto che la mamma pregò che la sostituissero e prese il suo posto la splendida



sorella Ludgera<sup>2</sup>, intelligentissima e di una simpatia unica. La giornata più drammatica fu quella del 21 febbraio, in cui si verificò una nuova crisi. Era tre giorni dopo l'anniversario della morte di Thea e d'un tratto capì che, come lei, anch'io soffrivo di occlusione intestinale. Vedo ancora i miei genitori seduti, la mamma da una parte e papà dall'altra accanto al mio letto e la mamma che cercava di non farmi vedere che piangeva. Sebbene fosse domenica fu chiamato il professore e fu fatta un'altra operazione, la terza. Quando ci penso oggi, sento soprattutto una grande compassione per i miei genitori che dovevano temere di perdere un'altra figlia. Temo però che allora la mia compassione fosse soprattutto per me stessa.

Alla fine però, e con altri due interventi, di cui uno doveva dimostrarsi inutile, per cui fu seguito dopo appena due giorni dal quinto e ultimo, cominciai a stare meglio. Ero, naturalmente, dimagritissima: avevo 13 anni e pesavo sì e no 20 kg e ora avrei dovuto mangiare. Il professore mi diceva: abbiamo fatto per te quello che si poteva; ora sta a te, devi mangiare. Ma io, con tutta la migliore volontà, non ci riuscivo. La mattina mi domandavano che cosa desideravo ed io cercavo di immaginare un qualche piatto che mi sarebbe forse piaciuto, ma quando me lo presentavano, non riuscivo a mandarlo giù. Fino a quando, un giorno, mentre stavo al solito rigirando in bocca la mia colazione - erano polpette di patate con verza rossa - entrò papà con un mazzetto di ravanelli in mano. Ravanelli, esclamai, e con i ravanelli andavano giù le patate, la verza e tutto il resto. Da quel momento mi si scatenò un appetito insaziabile e chiedevo da mangiare a tutte le ore del giorno e della notte. La mamma, la cui prima uscita dopo la lunga e debilitante polmonite era stato il viaggio in ospedale insieme a me e che per alcune settimane non si era nemmeno spogliata la notte, aveva una piccola dispensa fuori dalla finestra della nostra stanza - era marzo e faceva ancora abbastanza freddo - ed io la svegliavo di notte chiedendo pane con salame, pane con formaggio, il tutto però condito sempre di ravanelli. Venne Pasqua e fu acquistata ciò che sembrava una congrua riserva di ravanelli, ma il lunedì erano finiti ed io senza ravanelli non potevo mangiare. Perciò mio padre, figura molto nota e autorevole nella città, perché assai attivo non solo nella comunità israelitica, ma anche in diverse associazioni e organizzazioni cittadine, si presentò, seguito dalle altre tre figlie, nel migliore albergo della città, dove i ricchi borghesi consumavano il loro pranzo di Pasquetta, chiedendo al capo cameriere che naturalmente lo conosceva, un mazzo di ravanelli per la figlia più giovane che si sapeva in via di guarigione dopo una gravissima malattia.

Finalmente potevo anche alzarmi e con grande e sgradita sorpresa doveti scoprire che le mie gambe non mi reggevano. Camminavo sostenuta da due infermiere e bastava che una delle due mi lasciasse, perché crollassi a terra. In quel periodo, papà aveva acquistato la prima macchina e un giorno suor Ludgera mi aveva presa in braccio e portata alla finestra, perché vedessi l'automobile, accanto alla quale stava l'autista Kruis che mi salutava con la mano alla visiera del berretto grigio. Con questa macchina mi portavano a spasso con le mie due suore nelle belle giornate di primavera e le prime volte, se non era salita prima di me una delle due, andavo dritto in terra, quando mi spingevano dentro. Ma un po' per volta riacquistai anche l'uso delle gambe; però, quando tornai a casa ai primi d'aprile, non ero ancora in grado di salire le scale e papà mi portò su in braccio, il che suscitò la violenta gelosia del nostro cane, il quale per un po' mi odiava per questo.

Eccomi dunque guarita e tornata a casa con un senso vivo di gratitudine, ma anche di precarietà e con una nuova preoccupazione: durante i mesi della mia malattia tutti mi avevano viziata a dismisura, ero stata colmata di regali, la mia stanza era sempre piena di fiori, ogni mio desiderio era stato immediatamente esaudito: per esempio, quando, dimagrita com'ero, mi dava fastidio ogni minima piegolina delle lenzuola e della camicia da notte e un giorno dissi che il mio sogno era un letto tutto di seta e una camicia di seta, Sophie subito mi cucì una camicia da notte di seta bianca. Durante la penultima delle operazioni, prima della quale dovetti aspettare a lungo, perché erano stati portati due uomini che, ubriachi, si erano aggrediti coi coltelli in un'osteria, uno dei medici, per distrarmi, aveva portato il suo cane di legno, di nome Bonzo, un giocattolo graziosissimo, che poteva muovere testa, zampe e coda; dopo pochi giorni mi arrivò un cane identico, che anch'io

<sup>2</sup> Di Schwester Ludgera voglio anche ricordare quanto segue: all'epoca della deportazione degli ebrei verso est, le tre sorelle Ida e Dina Heymann e Berta Dessau, avevano tentato di uccidersi appendo il gas, ma erano state trovate ancora vive e portate in ospedale; la coraggiosa suora si piazzò davanti alla loro stanza e non fece entrare nessuno, per impedire che facessero guarire le povere vecchie per poterle ammazzare.

chiamai Bonzo e che fu a lungo il mio giocattolo prediletto. C'era poi "la fiera", cioè una grande collezione di modellini di banchi di mercato, teatrino dei burattini, giostra, banda di musicisti e non passava giorno senza che qualcuno aggiungesse un nuovo pezzo. Ho ancora una scatola con alcuni dei pezzi più carini che mi hanno accompagnata nelle mie peregrinazioni. E ora mi rendevo conto che tutto questo finiva e che avrei dovuto assumermi di nuovo le mie responsabilità e comportarmi non più come la bimba malata cui tutto era concesso e che tutti lodavano e ammiravano, perché si faceva fare dozzine d'iniezioni ogni giorno e medicare senza far storie, ma dovevo tornare la ragazza 13enne con i suoi doveri e le sue pur modeste responsabilità. La cosa mi preoccupava non poco, ma la mamma, al solito, aveva la soluzione: mi sarebbero state concesse nei prossimi mesi tre giornate "indisciplinate", nelle quali avrei potuto dire e fare quel che volevo senza essere redarguita. Non credo di averne usufruito, almeno certamente non di tutte e tre le giornate, forse di una sola o forse anche di nessuna, ma l'idea di avere questa scelta mi fu di grande aiuto.

Ricominciai dunque a studiare: una compagna di scuola di Elisabeth, Ena Feneberg, mi diede lezioni di latino e matematica, per le altre materie mi aiutavano la mamma e Gertrud e ricordo soprattutto le lezioni di geografia della mamma. La materia dell'anno erano i paesi europei e la mamma tirò fuori guide di viaggi, cartoline illustrate e libri, facendo sì che queste lezioni di geografia fossero assai più interessanti e divertenti che a scuola. Tra l'altro, parlando delle città d'Italia, mamma mi raccontò che suo fratello Fritz era tornato da un viaggio in Italia ed avendo tra l'altro visitato Torino, aveva raccontato che là le strade erano tutte parallele e gli incroci ad angolo retto. Al che lei aveva citato dal suo libro di geografia scolastica "Torino, la città più regolare d'Italia"; frase, questa, che l'insegnante aveva detto che potevano mettere fra parentesi e non avevano bisogno di imparare, per cui, naturalmente, lei se la ricordava meglio di tante altre cose. Che fosse effettivamente così, ebbi poi occasione di veder confermato qualche anno più tardi.

Si arrivò così alla fine delle vacanze d'estate e dovetti tornare a scuola. Nel frattempo - dato che l'anno scolastico in Germania cominciava in primavera e non dopo le vacanze d'estate - parte delle mie compagne avevano cambiato non solo classe, ma anche scuola, perché la scuola dove eravamo andate fino alla fine del precedente anno scolastico, non portava all'esame di maturità. Ciò significava da un lato aver iniziato a studiare il latino, ma anche aver cambiato gran parte delle compagne di scuola e tutti gli insegnanti. Non solo, ma la lunga e grave malattia aveva fatto sì che per certi versi io fossi più matura delle mie coetanee, per altri più bambina; soprattutto non partecipavo agli interessi e scherzi da adolescenti che nel frattempo erano diventati importanti per loro. In più, ero esentata dalle lezioni di ginnastica per via delle ferite chirurgiche non tutte completamente rinsaldate e per la stessa ragione non dovevo portare la cartella dei libri, per cui per un certo tempo mi si accompagnava a scuola e qualcuno veniva a prendermi all'uscita. Tutto questo inizialmente mi isolava e sottolineava la mia "diversità". Ci vollero alcuni mesi, prima che, essendo molto "liberale" nel far copiare i compiti e un'artista nel suggerire durante interrogazioni e compiti in classe, riuscissi a recuperare le vecchie amicizie e formarne nuove.

Anche con gli insegnanti non fu subito tanto facile. Il nostro professore di latino, Meyer, era un uomo amareggiato che sentiva come un'umiliazione il fatto di insegnare in una scuola femminile e non perdeva occasione per canzonarci con feroce sarcasmo in quanto ragazze, secondo lui unicamente interessate ad acchiappare un marito. Irascibile e impaziente come pochi, era capace di mettersi a urlare per un nonnulla. Al primo compito in classe ero comprensibilmente alquanto nervosa e la mia scrittura, mai molto bella, risultò peggiore del solito, perché mi tremavano le mani. Avevo forse anche fatto alcune correzioni e quando consegnai il foglio, il professore vi gettò uno sguardo e, gridando che non si sognava nemmeno di accettare un compito così disordinato, lo stracciò da cima a fondo, in modo che ogni riga fosse dimezzata ed io dovetti ricopiarlo, rappezzando insieme le parole. La mamma andò a trovare il professore, ricordandogli che ero appena tornata a scuola dopo sei mesi d'assenza e una grave malattia e che perciò avrei forse meritato un po' di comprensione, ma lui rimase della sua idea e fu molto scortese verso la mamma, la quale se ne andò, dicendo solo: "penso che anche lei abbia dei figli". In seguito, siccome studiavo bene e apprezzavo molto le sue lezioni - oltre al latino anche storia e letteratura tedesca - diventai una della sue allieve predilette e lui era senza dubbio il mio professore preferito, perché le sue più che lezioni erano conferenze,

durante le quali passeggiava fra i banchi con larghi gesti e un eloquio molto vivace e pittorico, il che, malgrado la sua piccola statura, non era affatto ridicolo.

Tutt'altro che allieva prediletta ero invece col preside della mia scuola, Direktor German, personaggio odioso, col quale ho avuto diversi scontri e che certamente mi detestava non meno di quanto lo detestavo io. Un giorno ci fermò, Anneli e me, mentre scendevamo le scale e lei aveva appoggiato la mano sulla mia spalla. Questo lo infuriò a tal punto che minacciò di schiaffeggiarci. Nelle ultime classi era anche il nostro professore d'inglese e alla maturità minacciò di annullarci l'esame, perché io avevo cercato di aiutare Toni che era in difficoltà. Mamma andò da lui poco dopo, per sentire il suo consiglio per Elisabeth che stava concludendo gli studi di Germanistica e lui, oltre a lamentarsi di me e dire che Elisabeth era stata un'allieva molto più gradevole di me e che gli scarsi risultati scolastici di Anneli erano colpa mia, perché l'avevo sempre fatta copiare, investì Mamma, dicendo che aveva fatto malissimo a lasciare che Elisabeth studiasse Germanistica, perché nella sua scuola non avrebbe certo potuto insegnare, essendo ebrea. Questo nel 1932, un anno prima che Hitler andasse al potere!

Anneli. Il nome è già comparso più volte. Ci conoscevamo da sempre; abitavamo nella stessa strada, i nostri genitori si conoscevano bene, e da piccole non credo che avessimo molta simpatia l'una per l'altra, perché i suoi le presentavano me come modello di brava scolara e i miei mi magnificavano le sue prodezze sportive, mentre io ero alquanto fifona e impacciata nei movimenti. Andavamo in scuole diverse fino al ginnasio, quando ci trovammo nella stessa classe e, abitando vicine, avevamo anche la stessa strada per andare a scuola e tornare a casa. Non ricordo con precisione quando sia nata la nostra amicizia, ma so che era un giorno di ritorno da scuola, quando cominciammo a parlare di cose che ci preoccupavano e angustiavano. Fu una scoperta e da quel giorno diventammo inseparabili; facevamo insieme i nostri compiti ed io cercavo di aiutarla a capire le materie scientifiche che per lei erano ostiche. Anneli era infatti un'artista e siccome la sorella maggiore, Gertrud, era una ragazza pratica e molto razionale, lei si era convinta di essere stupida, il che non era affatto vero. Per giunta, era molto bella e più che bella, particolare, con occhi di un azzurro quasi pervinca, capelli nerissimi ed era sempre abbronzata, perché appassionata sciatrice. Data la sua bellezza, non stupisce che avesse un boyfriend già a 15 anni - cosa allora del tutto insolita - e numerosi ammiratori.

Quando nel dicembre '28 morì sua madre, la nostra amicizia si rinsaldò ancora. La mattina, mi fermavo con la bicicletta sotto la sua finestra e scampanellavo con insistenza fino a quando, ancora in camicia da notte e coi capelli scompigliati, Anneli si affacciava alla finestra, gridando: scendo subito. "Subito" era un concetto alquanto elastico e quando finalmente scendeva, era di solito assai tardi e correvamo come matte sulle nostre bici. Un giorno, prendendo di corsa l'angolo della Gutenbergstrasse, dov'era la nostra scuola, mancò un pelo che travolgesse il signor preside, il che non avrà certo contribuito ad incrementare la sua simpatia per noi.

Tra le cose che ci preoccupavano, cominciò presto ad essere anche la minaccia nazista che si fece sempre più concreta dopo il Wall Street crash del '29 e il conseguente catastrofico aumento dei disoccupati, facile preda della predicazione fanatica di Hitler. Con le elezioni del 14 settembre 1930, più di 100 deputati nazisti fecero il loro ingresso nel Parlamento della Repubblica. Da qualche parte fu trovato un documento segreto con i loro piani esatti. Ricordo benissimo che ne parlavamo con Anneli invece di fare la nostra traduzione latina. Se solo si fosse letto e preso sul serio il libro di Hitler "Mein Kampf", molti disastri si sarebbero forse potuti evitare e prevenire, ma quasi nessuno lo aveva letto e i pochi che l'avevano fatto consideravano l'autore un pazzo fanatico da ridicolizzare.

Ma prima di parlare dei nazisti e dell'influenza che ebbero sulla nostra vita, voglio tornare indietro al 1928 e allo splendido viaggio in Svizzera.